

◆ «Oskar aveva indicato un programma di sinistra moderato che oggi come oggi è inascoltabile dai governi europei»

◆ «Governare per noi è una variabile dipendente alla quale non intendiamo sacrificare i principi, non una necessità»

◆ «Il partito deve disporsi a scelte coraggiose. L'opposizione non è una rendita, serve un progetto che muova verso la società»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

«Fuori dal governo, come Lafontaine»

DALL'INVIATO

PIER FRANCESCO BELLINI

RIMINI Il Palafiera è lo stesso in cui, dalla scissione del Pci, nacque Rifondazione. Ma Fausto Bertinotti smentisce con un sorriso chi, in questi giorni, insiste sul viaggio alla riscoperta delle proprie radici. «No, non ci sono elementi scaramantici. La scelta di Rimini per svolgere il congresso non vuole essere simbolica. Sono passati tanti anni da allora...».

E il volto di Rifondazione è cambiato. Dei "soci fondatori" (Garavini, Cossutta, Salvato, Libertini e Serri) non è rimasto nessuno. Significa qualcosa?

«Il nome stesso, Rifondazione, allude direttamente alla costruzione di un nuovo partito comunista. Si tratta quindi di un travaglio, nel corso del quale si possono acquisire e perdere forze. Non siamo di fronte a un processo consolidato, come era ad esempio per il Pci. Per quanto possa essere doloroso, gli abbandoni sono dunque un fenomeno fisiologico. Un particolare merita però di essere analizzato. Politicamente, entrambe le scissioni (i Comunisti unitari, prima, e i Comunisti italiani, poi) sono venute da destra; ed entrambe sul sostegno ad un governo. Prima le scissioni nella sinistra avvenivano sempre contro l'andata di qualcuno in maggioranza... È dunque giusto chiedersi: perché è potuto accadere? Perché questo partito non ha del governo una visione totalizzante, come invece ha gran parte del mondo politico. Al tempo stesso, poi, non c'è più la necessità di legittimarsi;

non c'è l'ansia e l'anelito di arrivare. Per noi il governo è una variabile dipendente, alla quale non intendiamo sacrificare i principi. Non è una necessità».

Molti si attendono dalla sua relazione dei segnali di apertura, se non proprio di ripensamento. Arriveranno?

«La relazione sarà tutta un'apertura verso la società. Un'idea di fondo attraversa l'intero ragionamento: un nuovo primato della politica si può ricostruire solo tornando a riattraversare la società, riannodando e riorganizzando i tanti legami e filamenti che si sono dispersi. All'eclissi della politica corrisponde infatti una frantumazione della società. Inoltre, il senso della politica è oggi massacrato da fenomeni erosivi, a partire dalla fagocitazione da parte dell'economia. Da qui deriva una visione pessimistica e critica dello stato degli apparati tradizionali della politica».

Al Congresso è prevista la partecipazione di D'Alema, Veltroni, Marini... Ci sarà, insomma, tutta la vecchia maggioranza. Cosa si aspetta da loro?

«Mi dovrei aspettare quello che credo oggi non siano in grado di fare. Vorrei aspettarmi una ricollocazione di campo sulle

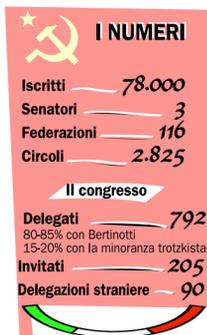
grandi scelte di governo. La vicenda di Lafontaine in Germania è, da questo punto di vista, paradigmatica. Non si è trattato di un episodio o di uno scontro tra personalità diverse. In realtà Lafontaine aveva indicato un programma di sinistra moderato, che oggi come oggi è inascoltabile da parte dei governi europei, forse con la sola eccezione della Francia. L'ipotesi neoliberalista a



cui lavora il governo D'Alema è stata originata dal rifiuto che diede Prodi alla nostra ipotesi di svolta. La stessa rottura si è verificata in Germania con Lafontaine. Allora, con quel rifiuto, si gettarono le basi verso una direzione organicamente moderata. Mi dovrei dunque aspettare una fuoriuscita da questo quadro politico. Ma non mi pare un argomento in agenda».

Ogni congresso è un'occasione per una riflessione interna. Cosa dirà al suo partito?

«Il problema fondamentale è come si possa costruire la trama di un'alternativa di società. Il passaggio all'opposizione è stato necessario, ma non è sufficiente. Essere all'opposizione non costituisce di per sé una rendita, se la decisione non è supportata da un progetto che muova verso la società. È cambiato lo scenario sociale; è cambiata la composizione sociale del lavoro: siamo di fronte ad un cambiamento di ciclo, e questo mutamento fa sì che ci sia una tale disgregazione di soggetti che non consente un automatico dislocarsi del disagio



sociale sull'opposizione. C'è poi una forte disaffezione verso la politica, che potrebbe far sì che il disagio prenda pieghe assenteiste o qualunquiste. Rifondazione deve dunque affrontare il problema dell'efficacia dell'opposizione».

Come si aspetta che il suo partito reagisca di fronte a questa sfida?

«Con una acquisizione della complessità del passaggio; con la capacità di non farsi spaventare, e una grande determinazione. Il partito deve disporsi a scelte coraggiose e ad iniziative che diano alla società italiana la possibilità di concepire la presenza di una sinistra di alternativa».

Sull'elezione del presidente della Repubblica non avete fatto mistero di voler ripartire dalla maggioranza del 1996. È un'ipotesi credibile?

«Abbiamo detto: si dovrebbe ri-

Prc, le cifre e gli ospiti del 4° congresso

RIMINI Un operaio con il pugno chiuso e la grande scritta: «Per i più deboli questa è una certezza. Un'alternativa di società». È l'immagine che oggi pomeriggio alle 16 accoglierà la platea del quarto congresso nazionale di Rifondazione comunista. Nella Fiera di Rimini - la stessa dove il partito nacque otto anni fa, al termine dell'assemblea che sancì la trasformazione del Pci in Pds - saranno presenti 792 delegati con diritto di voto, 205 "invitati interni", novanta delegazioni straniere e un gran numero di rappresentanti della vita politica nazionale.

Per seguire la relazione di Fausto Bertinotti sono attesi in Romagna i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino, il presidente del consiglio D'Alema, il ministro Giuliano Amato, i segretari di Cisl e Uil, D'Antonio e Larizza, i segretari di Sdi e Pri, Boselli e La Malfa. Gli unici a non

essere stati invitati sono Gianfranco Fini e Umberto Bossi, nel rispetto di una «pregiudiziale anti-destra» da sempre in vigore nel Prc. Walter Veltroni e Sergio Cofferati parteciperanno alla seconda giornata, quando probabilmente sarà presente anche Franco Marini.

Non è infine da escludere l'arrivo di Romano Prodi e Antonio Di Pietro, mentre appare difficile che presenzi al Congresso l'ex presidente di Rifondazione, Armando Cossutta. Dopo il suo addio al partito - tra l'altro - la carica è stata abolita. Al termine del dibattito i delegati eleggeranno il Comitato politico nazionale (400 membri) che domenica nominerà il segretario. Nel corso dei quattro giorni di lavoro debutterà infine, a fianco della storica "Bandiera rossa", anche il nuovo inno, "Il canto di Rifondazione", composto da Paolo Pietrangeli.

L'Osservatore:
«La politica italiana sempre più confusa»

CITTÀ DEL VATICANO La politica italiana, almeno come viene rappresentata ogni giorno, non piace molto oltretevere, fatta com'è di «scambi di accuse, attacchi personali e argomentazioni a dir poco capziose». E ciò serve a spiegare il «crescente distacco dei cittadini dalla politica».

È la denuncia dell'«Osservatore romano», che fa anche propria l'analisi del cardinale Ruini al consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, a proposito dell'«orizzonte politico «sempre più confuso, accidentato e frammentato».

Il giornale vaticano esprime queste secche e a prima vista inappellabili valutazioni, nella rubrica «Situazione politica», dedicata alla cronaca delle annunciate dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e della polemica tra Mariotto Segni e Antonio Di Pietro sul referendum e tra lo stesso Di Pietro e Silvio Berlusconi su magistrati e politica.

«Di fronte a tutto questo e ad altro ancora (ha suscitato un certo scalpore lo sciopero dei prefetti che martedì hanno inscenato una manifestazione davanti al Viminale per chiedere una riforma della categoria e un adeguamento del trattamento economico) - scrive il quotidiano - c'è chi parla di svolta politica «di alto livello», di «dibattito europeo», di «interpretazione del futuro». Mentre per l'Osservatore romano «la realtà purtroppo è un'altra».

Il giornale si dichiara inoltre d'accordo con Ruini anche sulla difficoltà a «discernere prospettive di soluzioni realistiche e condivise, o almeno sostenute da schieramenti coerenti, di quei nodi politici e istituzionali che si aggrovigliano sempre più».

(Ansa)

Tre colleghi tornano al voto il 9 maggio

ROMA In tre collegi della Puglia, dell'Emilia Romagna e del Veneto il 9 maggio circa 400mila elettori torneranno a votare per Camera e Senato. Si tratta infatti delle elezioni suppletive rese necessarie dalla morte del deputato di An Giuseppe Talarola e dei senatori Libero Gualtieri, Ds e Daniele Amorena, della Lega Nord. In una nota diffusa ieri dal Ministero dell'Interno si ricorda che i partiti o gruppi politici che intendono presentare candidature in vista di questa competizione aggiuntiva (due collegi del Senato e uno della Camera) debbono presentare il contrassegno presso il Ministero dell'Interno dalle ore 8 di venerdì 26 marzo alle ore 16 di domenica 28 marzo. Precisamente questo turno elettorale riguarda il collegio n. 20 della Puglia della Camera e i collegi 1 dell'Emilia Romagna e 4 del Veneto per quanto riguarda il Senato.

Un appuntamento che di per sé, almeno secondo quanto sostiene il deputato diessino Antonio Soda, potrebbe costituire un motivo di rinvio di un'altra importante elezione, quella del presidente della Repubblica, il quale, a sua volta potrebbe valutare una dilazione delle sue dimissioni. Per Soda infatti prima di scegliere il nuovo inquilino del Quirinale bisogna «ricomporre il plenum elettivo dell'assemblea, che è saggio elettorale quando vota per il Quirinale». «Il presidente della Repubblica - osserva il costituzionalista Soda - è certamente sempre libero di rassegnare le proprie dimissioni per le ragioni politiche, costituzionali e personali affidate al suo esclusivo apprezzamento. Nel momento in cui, però, per le dimissioni anticipate vengono coinvolte le forze politiche per un giudizio di opportunità, queste debbono prioritariamente considerare la necessità che una anticipazione della seduta comune di Camera e Senato e rappresentanti delle Regioni per l'elezione del presidente della Repubblica, non può risolversi nel negare a 400.000 cittadini il diritto di partecipare tramite i loro rappresentanti all'elezione della suprema carica dello Stato».

Segni: per l'Elefante i sì del referendum

Verso l'azzeramento delle cariche nel Comitato per superare le risse

LUANA BENINI

ROMA Voti uno prendi due. Voti per il sì al referendum e insieme ti prendi anche l'Elefantino. Questo, in sintesi, il messaggio che Mario Segni manda agli elettori. Dopo il 18 aprile, sull'onda della vittoria referendaria, avanti tutta per la costruzione del nuovo progetto politico che mira a formare, nel campo liberaldemocratico un unico grande partito con Fini, Berlusconi, Casini, con i radicali, Emma Bonino in testa, con i parlamentari più o meno sbandati nelle formazioni del centro, e ancora, con imprenditori, amministratori... Questo almeno l'auspicio di Segni. «Sento il dovere di andare oltre il referendum, non per fare un altro partitino da aggiungere al Polo, ma per unificare». E il giorno dopo il referendum, il 19 aprile, grande convention dell'Elefante. Il debutto politico, con grande rammarico di Mariotto che avrebbe voluto bruciare le tappe, non avverrà in occasione delle elezioni europee, ma alle prossime elezioni politiche.

Nel mezzo della bufera che ha spaccato in due tronconi il comitato referendario, con Di Pietro che ne chiede le dimissioni da portavoce, Segni va avanti per la sua strada, spalleggiato da polisti entusiasti: Antonio Martino, Marco Taradash, Giuseppe Calderisi, di Fi, e Publio Fiori, Giuseppe Basini di An. Alcuni sfoggiano già la cravatta d'ordinanza, con tanti elefantini disegnati (Basini la mostra a tutti). Taradash alza il tiro: «L'Elefante è diretta conseguenza del progetto referendario. Gli elettori andranno a votare sapendo che

scelgono un sistema bipartitico. E gli attuali schieramenti si dovranno rimodellare in base al sistema che uscirà dal referendum». E sia ben chiaro: «La legge che esce dalle urne non potrà essere toccata dal Parlamento, altrimenti si tradisce il referendum». Segni condiziona? «Se il Parlamento ci mette le mani può fare solo un pasticcio. Serve prima di tutto una riforma costituzionale. La legge elettorale sarà adattata alla forma di Stato». E il nuovo Stato dovrà essere presidenzialista e federalista. Il modello del nuovo partito dell'Elefante è «americano». I suoi principi programmatici: «Stato leggero al posto del centralismo, libertà al posto dell'assistenzialismo burocratico, elezioni primarie per tutte le cariche, dal sindaco del Comune più piccolo al premier». È già all'opera un team di esperti coordinato dal professor Mario Baldassarri, economista «bostoniano» della Sapienza di Roma, per preparare il manifesto economico sociale. Per ora si lancia lo slogan: due terzi del reddito prodotto alle famiglie, un terzo allo Stato. Cioè: economia più vicina a chi produce, liberazione del sistema economico dal peso eccessivo dello Stato. E le resistenze di Berlusconi? Risponde Martino: «Se il 18 aprile vince il referendum, le regole saranno cambiate: non ci saranno più le liste di partito. La conflittualità fra i partiti della coalizione si affievolirà e le

BATTESIMO IL 19 APRILE
Già annunciato che all'indomani della votazione si terrà la «convention» della formazione



Mario Segni

Monteforte/Ansa

resistenze di Berlusconi dovrebbero essere superate». Per la verità il leader azzurro continua a rispondere in maniera evasiva («L'Elefante? Li lascio fare...»). Dentro An, Mirko Tremaglia va giù duro («Se nascesse questo nostro politico io ne sarei fuori») e Gianni Alemanno ribadisce un no tondo al partito unico. Ma tant'è. Il pachiderma sembra essersi messo in marcia. Per intanto, ha fatto irruverà un accordo, sarà chiaro che loro (Di Pietro e sostenitori) non sono referendari di sinistra, ma antireferendari.

Per tutto il pomeriggio, ieri, gli ulivisti hanno cercato di mediare cercando di convincere Segni a fare un passo indietro o almeno a prendere atto delle difficoltà che scaturiscono dalla sua posizione schierata. Senza troppo successo. A sera il dipietrista Willer Bordon

in discussione solo il ruolo del portavoce Mario Segni. Allora ridiscutiamo tutti gli incarichi del comitato, a partire da quelli del presidente e del coordinatore organizzativo (leggi Abete e Chiochetti). Un pomeriggio di veleni. Basini: «Abete è il capo della corrente di Di Pietro». Per finire con una dichiarazione di guerra a ridosso della riunione chiarificatrice convocata per le 21,30: «Se non si troverà un accordo, sarà chiaro che loro (Di Pietro e sostenitori) non sono referendari di sinistra, ma antireferendari».

Per tutto il pomeriggio, ieri, gli ulivisti hanno cercato di mediare cercando di convincere Segni a fare un passo indietro o almeno a prendere atto delle difficoltà che scaturiscono dalla sua posizione schierata. Senza troppo successo. A sera il dipietrista Willer Bordon

però gettava acqua sul fuoco: «Troveremo una soluzione. Il comitato referendario è un organo costituzionale garantito. Se ci sarà rottura, delibereremo a maggioranza».

Ma proprio questo è il problema. Posto che Segni non è più il rappresentante di tutti, come trovare una soluzione di facciata per mascherare la reale rottura e al tempo stesso garantire, magari attraverso una contrattazione delle presenze tv, le voci dissonanti di monoturisti e doppio turisti, di chi pensa che il referendum sia l'approdo di tutto e chi crede che sia solo l'inizio?

È Occhetto ad introdurre la maratona serale che andrà avanti fino alle ore piccole ponendo l'accento sull'importanza di raggiungere un accordo unitario. Segni e Di Pietro lasciano parlare gli altri, a mezzanotte la soluzione che si profila è quella di azzerare le cariche esistenti e di andare a un nuovo organismo collegiale che rispecchi le varie anime. Lo propone Petruccioli, e Calderisi mostra disponibilità. Per il problema dell'appello finale in tv per il Comitato, potrebbe essere scelta una persona nuova super-partes.

La legge prevede per la par condicio televisiva un 60% del tempo diviso tra il comitato promotore per il sì e il comitato del no, e un 40% per i gruppi parlamentari da organizzare con dei faccia a faccia. IDS, da parte loro, hanno già fissato i paletti per il loro impegno contro l'astensionismo: nessuna campagna comune con Fini, si organizzeranno comitati per il sì, dentro la maggioranza, solo con chi è per il doppio turno di collegio (cioè con Di Pietro e Ri).

LA CAMPAGNA REFERENDARIA E L'INIZIATIVA POLITICA DEI DS VERSO LE ELEZIONI EUROPEE

Venerdì 19 marzo ore 17,00 c/o V* piano Botteghe Oscure
Attivo con i Segretari delle Sezioni, delle Unioni e gli eletti di Roma

Con Roberto Morassut (Segretario Federazione romana Ds)
Cesare Salvi (Capogruppo Ds Senato)

Federazione Romana Democratici di Sinistra

